

I trentini e la sollevazione tirolese del 1809: dalle svalutazioni dell'età dei sentimenti nazionali alle odierne riconsiderazioni in chiave autonomista

Mauro Nequirito

Nell'ambito della certamente non ridondante e tuttavia neppure trascurabile letteratura storica prodotta in Trentino a partire dalla seconda metà del Novecento sull'insorgenza tirolese di Andreas Hofer uno dei momenti interpretativi più rilevanti è costituito dagli scritti di Umberto Corsini, dallo spazio che egli riservava alla vicenda nell'opera "Il Trentino nel secolo decimonono"¹ all'articolo del 1984, di cui si dirà poi, il quale rappresenta uno dei pochi tentativi di analisi dell'evento, accompagnato da una rassegna critica sui lavori prodotti in merito dagli studiosi regionali e dell'area italiana; tale analisi, quando se ne entrerà nel merito, ci esimerà dal ripercorrere le opere troppo datate riguardante gli eventi dell'anno Nove, rievocando semmai qualche studioso le cui osservazioni possano offrire spunti per ulteriori argomentazioni. L'interesse di Corsini per quelle vicende non si fermò lì; qualche anno dopo – come si vedrà più avanti – sarebbe apparso un nuovo suo contributo negli atti di un convegno dedicato proprio ai moti antinapoleonici.

Già nel suo primo approccio ai fatti del 1809 Corsini esprimeva il suo punto di vista, quello di uno storico formatosi in una temperie in cui ancora pesava l'"inimicizia ereditaria"² tra austriaci e italiani ma che si avviava sulla strada di una comprensione delle reciproche ragioni dei due versanti culturali, contribuendo ad appianare i disaccordi che avevano caratterizzato in precedenza i rapporti tra studiosi tirolesi tedeschi e trentini. Proprio in occasione della commemorazione del centosettantacinquesimo anniversario della rivolta hoferiana egli fu invitato dall'università di Innsbruck a tenere in merito una lezione e a partecipare alla cerimonia in onore di Hofer a Castel Tirolo il 1 luglio 1984.³ Tuttavia ne "Il Trentino nel secolo decimonono", a lungo un punto di riferimento per coloro che si accostarono allo studio dell'Ottocento regionale – benché opera incompiuta, poiché il volume sulla prima metà del secolo non ebbe poi un seguito – Corsini mostrava sostanzialmente

1 Umberto CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono. Volume primo (1796–1848)*, Rovereto 1963; sull'autore si veda Umberto Corsini, *La figura e l'opera*, Rovereto 1994 e, per il periodo che qui interessa, Maria Rosa DI SIMONE, *Il contributo di Umberto Corsini alla storia del Settecento e dell'età napoleonica*, ibidem, pp. 47–62.

2 Claus GATTERER, *Italiani maledetti, maledetti austriaci. L'inimicizia ereditaria*, Bolzano ³1992.

3 *Eventi ricordati in Gianni FAUSTINI, Andreas Hofer nella storia*, Trento 1985.

di accettare ancora quanto aveva sostenuto la pubblicistica di impostazione nazionale, alla quale egli d'altronde doveva per forza attingere trattandosi allora praticamente dell'unico materiale edito disponibile. Questo vale ad esempio per la definizione del quadro politico sul periodo delle guerre francesi, preludio all'insorgenza dell'anno Nove. In Corsini la visione degli ultimi governi vescovili tridentini come esempi paradigmatici di oscurantezza e rilassatezza nei confronti delle pressioni provenienti dagli Asburgo appariva ben salda, secondo la tradizione degli storici locali tra Otto e Novecento, e sorretta peraltro anche da contributi allora da poco pubblicati⁴, mentre una concezione più problematica, frutto soprattutto degli studi sul Settecento trentino e asburgico prodotti a partire dagli anni Settanta, era ancora di là da venire.

Altrettanto influì la pubblicistica dell'età risorgimentale nella propensione mostrata da Corsini a valorizzare ad esempio un corpo di difensori volontari espressione dei desideri di autogoverno cittadino come la guardia urbana di Trento – costituitasi nel periodo dell'interregno capitolare del 1801 su impulso degli occupanti francesi, mentre si profilava già all'orizzonte la secolarizzazione del principato – piuttosto che non le milizie territoriali tirolesi e quelle tridentine vescovili, che si mossero fin dalle prime invasioni del 1796-97 nella difesa del territorio, come stabilito negli antichi trattati e come si era verificato poco meno di un secolo prima, in occasione della campagna in Trentino delle truppe francesi del generale Vendôme, nel 1703, durante la guerra di successione spagnola.

Entrando più direttamente nel tema, anche in proposito al periodo di governo bavarese in Tirolo Corsini sembrava almeno in parte lasciarsi convincere dalla tesi, generalmente accolta in passato, secondo cui la modernità e la bontà delle innovazioni apportate dal governo bavarese stavano in contrapposizione non solo con l'arretratezza dei governi ecclesiastici tridentini – che effettivamente avevano arrancato rincorrendo riforme rese spesso velleitarie a causa dei limiti congeniti delle istituzioni principesco-vescovili – ma anche con gli interventi operati dal governo asburgico. Ad esempio, se era stigmatizzata l'ordinanza di Francesco I del 1805 (che ne replicava una giuseppina del 1787) contro le riunioni delle comunità rurali dette “regole generali”⁵, in un'epoca dove l'Austria tentava di traghettare le stesse comunità dalle loro antiche normative e dalla loro multiforme organizzazione verso ordinamenti omogenei e forme di rappresentanza consiliare, di contro, era commentata positivamente, col fatto che “[i]n quel quadro organico ed uniforme [quello della statualità bavarese] mal si inserivano vecchi istituti di origine locale e particolare”⁶,

4 Aldo STELLA, Riforme trentine dei vescovi Sizzo e Vigilio di Thun (1764–1784). In: *Archivio Veneto* 55 (1955), pp. 80–112.

5 CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono*, p. 70.

6 *Ibidem*, p. 74.

l'ordinanza bavarese del 1807 che aboliva insieme con le regolanie maggiori, di competenza nobiliare, quelle minori, cioè la potestà giudiziaria in materia di danni alle coltivazioni e ai beni silvo-pastorali che era di competenza delle stesse comunità, nucleo emblematico del loro stesso autogoverno.

Altre affermazioni in merito alle cause della rivolta tirolese e all'operato del governo bavarese lasciano riscontrare nel Corsini del "Trentino nel secolo decimonono" a tratti una certa rigidezza – che nei lavori di un ventennio successivi, pur non giungendo egli a capovolgere il suo punto di vista, andrà in parte smussando, alla ricerca evidentemente di una più obiettiva comprensione dei fatti – a tratti invece un oscillare tra valutazioni contrastanti, derivanti evidentemente dall'ambiguità degli scritti in merito⁷, dall'impossibilità di giudicare quegli eventi in maniera univoca e dalla difformità delle reazioni suscitate dall'insorgenza nelle diverse parti del Tirolo italiano. In tal modo, nell'opera del 1963, la partecipazione alla lotta in Trentino a tratti pareva a Corsini di dubbia consistenza, in altri momenti invece assodata e non smentibile; le innovazioni introdotte dal governo bavarese gli sembravano a volte sostanzialmente bene accolte, al contrario che nel Tirolo conservatore, altre invece decisamente rifiutate dalla popolazione trentina, come nel caso della coscrizione militare obbligatoria o della politica fiscale.

Discutibile ci pare l'affermazione secondo cui il clero trentino sarebbe stato aperto alle riforme e desideroso di vederne realizzati gli effetti moralizzatori, anziché ancorato ai propri privilegi.⁸ Se è vero che il fulcro dell'opposizione clericale alla politica ecclesiastica bavarese fu il Tirolo tedesco e in particolare la Val Venosta, testimonianze di un'ostilità verso le interferenze del governo in materia di culto emergono tutt'altro che sporadicamente dalla documentazione trentina (peraltro lo stesso vescovo di Trento intraprese la via dell'esilio, come quello di Coira e a differenza del vescovo di Bressanone⁹) e, per quanto riguarda gli alti prelati, ad esclusione del vicario generale Francesco Spaur e del progressista suo vice Francesco Tecini, si riscontravano anche nel Tirolo italiano posizioni contrarie o tutt'al più indifferenti.¹⁰

7 "Il Trentino [...] divenne teatro di operazioni militari, non solo, ma anche di una sollevazione di elementi popolari, sulla cui consistenza e significato è stato variamente scritto e taciuto, o per meditato disegno politico e per trascuratezza delle fonti storiche". *Ibidem*, p. 84.

8 *Ibidem*, pp. 81–82.

9 Per un quadro degli avvenimenti intorno al 1809 riguardanti la sfera religiosa, si rimanda a Sergio BENVENUTI, *La Chiesa di Trento sotto il governo bavarese (1806–1809)*. In: *Archivio trentino di storia contemporanea*, n.s., 39 (1990), n. 3, pp. 19–35.

10 IDEM, *Rapporti tra ceto ecclesiastico ed amministrazione al tempo di Sigismondo Moll*. In: *Atti del convegno Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime*. Rovereto 25–26–27 ottobre 1990, Rovereto 1993. Si veda alle pp. 247–280 il documento che illustra la posizione dei diversi membri del clero tridentino durante la rivolta, poi trascritto integralmente da Frumenzio GHETTA, *Catalogo del clero della diocesi di Trento compilato nel giugno 1810 da don Francesco Tecini parroco di Pergine e provicario generale*. In: Silvano GROFF/Roberto PANCHERI/Rodolfo TAIANI (a cura di), *Trento anno Domini 1803. Le invasioni napoleoniche e la caduta del Principato Vescovile*. Mostra storico-documentaria organizzata in occasione del bicentenario della fine del Principato Vescovile di Trento, Trento 11 ottobre–30 novembre 2003, Palazzo Geremia – Biblioteca Comunale, Trento 2003, pp. 121–127.

Ciò che invece costituirà anche in futuro la sostanza del pensiero di Corsini in merito alle vicende dell'anno Nove, benché anche in questo caso egli pervenisse negli anni a venire a un'interpretazione maggiormente articolata, può essere riassunta nelle seguenti affermazioni: "La rivolta del 1809 nel Trentino è troppo facilmente assimilata a quella hoferiana dell'Alto Adige e del Tirolo: essa ci appare invece, in gran parte, come una conseguenza della posizione geografica del paese nel quale, per necessità strategiche tanto che per uguaglianza di condizioni, vennero estese – spesso a opera di emissari stranieri – quelle organizzazioni di insorti che nell'Alto Adige e nel Tirolo trovavano invece ampia base nel sentimento popolare."¹¹

Quest'ultima opinione, secondo cui all'adesione dei tirolesi tedeschi al moto di opposizione antibavarese e antinapoleonico, così profondamente sentita e ricollegabile al forte amor patrio, si sarebbe contrapposto un sostegno trentino assai modesto, quasi dettato dalle circostanze e mirante a obiettivi utilitaristici, rimase, come si diceva, un punto fermo nel pensiero di Corsini, pur con qualche attenuazione nei lavori futuri dello studioso. Nel "Trentino nel secolo decimonono" egli riconosceva e dava risalto, pur evidenziandone i caratteri conservatori, ai tratti epici del moto tirolese¹², la cui intensità emozionale e partecipativa – egli diceva – non fu raggiunta in alcun luogo dell'Italia settentrionale, ma da questo atteggiamento ideale dissociava le popolazioni trentine, la cui ribellione assimilava a quelle dell'area veneta e lombarda.¹³ Nel sostenere l'assenza nella parte italiana del Tirolo di un sentimento di fedeltà dinastica Corsini aderiva alla visione della storia del principato vescovile propria del periodo risorgimentale, quando il Trentino era identificato con il principato stesso e quest'ultimo – secondo una concezione che contrastava con la realtà delle istituzioni legate all'impero romano germanico – era considerato uno 'stato indipendente'¹⁴, per i cui sudditi, dunque, la figura dei monarchi della casa d'Asburgo avrebbe costituito un elemento assolutamente estraneo. In realtà, come si sa, una parte del territorio trentino dell'antico regime non apparteneva (in certi casi da sempre, in altri per lo meno da alcuni secoli) al principato ma alla contea del Tirolo. Esistendo dunque anche da parte di molte popolazioni trentine (ad esempio quelle del Primiero, della bassa Valsugana,

11 CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono*, p. 84. Ancora: "[L]a rivolta del nove nel Trentino, infatti, ebbe come determinante non secondaria la situazione geografica del paese, tenendo conto della quale soltanto è possibile spiegarsi l'unità del moto trentino con l'insurrezione hoferiana nel Tirolo, nonostante le profonde diversità dell'opinione pubblica, e delle idee politiche". *Ibidem*, pp. 86–87.

12 *Ibidem* p. 88.

13 "Perciò, in quel che ebbe di proprio, il moto trentino del 1809 richiama e si riallaccia, sotto molteplici aspetti, più ai disordinati ed episodici movimenti insurrezionali che si ebbero, in quell'anno, anche in altre regioni dell'Italia settentrionale di quanto possa essere avvicinato alla massiccia e profonda rivolta tirolese, alla quale fu congiunto organizzativamente ad opera dei tessitori dell'insurrezione perché il Trentino entrava nello stesso quadro geografico strategico. Dal che ci si spiega anche i risultati ben diversi ottenuti dagli agitatori nel Tirolo–Alto Adige e nel Trentino". *Ibidem*, p. 87.

14 *Ibidem*, p. 89.

del Roveretano, di alcune giurisdizioni della zona mistilingue a nord di Trento, di altre in Val di Non) un rapporto di sudditanza nei confronti del conte e sacro romano imperatore – l'identità delle due cariche, prima discontinua, divenne stabile dal 1665 – tale fatto quanto meno non escludeva a priori il manifestarsi del pur contestato attaccamento dinastico.

Rispetto poi al principato tridentino, anche qui gli Asburgo rappresentavano una dinastia tutt'altro che ininfluenza. Come conti del Tirolo avevano legato a sé i domini vescovili attraverso una serie di trattati, come imperatori costituivano pur sempre il vertice della compagine romano germanica, un'entità che diventava tangibile quando alla stessa i sudditi del principato o i suoi corpi si rivolgevano per lamentare un eventuale dispotismo vescovile o nelle cause non risolvibili nell'ambito delle istituzioni giudiziarie tridentine. Inoltre, va tenuta in debito conto la consuetudine, anche per le terre del principato, a partecipare alla difesa comune del territorio in casi di attacco dall'esterno, un servizio dove si stemperava la diversa appartenenza, se al corpo di fatto dominante, la contea del Tirolo, o a quelli aggregati, i due principati ecclesiastici di Trento e Bressanone. Il contadino che difendeva la terra infatti non faceva troppe differenze e inoltre, più che avere precisa consapevolezza di un'appartenenza regionale, in primo luogo si sentiva forse sollecitato a proteggere la propria comunità o la propria valle (si vedrà più avanti il caso di Fiemme). Questo almeno per quanto riguarda tutto l'antico regime, e la rivolta del 1809 è sostanzialmente da collocare ancora in quell'epoca, sebbene esplosa nel momento di suprema crisi della stessa e nella fase di transizione, a chi più a chi meno gradita, verso un nuovo ordine.

Sempre in merito alla questione dell'esistenza o meno di una fedeltà dinastica verso gli Asburgo, azzardato risulta poi l'accostamento dei trentini ai veneti proposto da Corsini; per questi ultimi la nascita di tale sentimento era effettivamente ostacolata dalla recente memoria dell'appartenenza a uno stato autenticamente indipendente, la gloriosa Repubblica, legame che certo non era stato cancellato dai dodici anni di governo dell'imperatore Francesco II del sacro romano impero e poi I d'Austria. Nel caso del Veneto la propaganda degli emissari del governo austriaco poteva eventualmente contare sul malcontento esistente nei confronti dell'amministrazione del regno d'Italia napoleonico, il cui monarca era stato inoltre l'artefice del 'tradimento' di Campoformio.

Corsini tornava a occuparsi della rivolta tirolese nell'ambito delle celebrazioni per il 175° anniversario dell'evento con uno scritto dal titolo "Andreas Hofer e la guerra di liberazione tirolese del 1809 nella storiografia e nella pubblicistica italiana"¹⁵, lavoro che gli offriva l'opportunità di riconsiderare la vicenda, rimettendo parzialmente in discussione le convinzioni della storiografia locale

15 Umberto CORSINI, Andreas Hofer e la guerra di liberazione tirolese del 1809 nella storiografia e nella pubblicistica italiana. In: *Rassegna Storica del Risorgimento* 71 (ottobre–dicembre 1984), fasc. IV, pp. 387–418.

attiva nella temperie tra la fine dell'Otto e i primi decenni del Novecento e prendendo le distanze dagli esponenti di essa che si facevano interpreti nella maniera più estrema delle rivendicazioni nazionali. Lo si può rilevare già dall'impiego nel titolo dell'articolo dell'espressione "guerra di liberazione", con la quale lo studioso riscattava l'insurrezione elevandola a vero e proprio conflitto, combattuto non più da gruppi di rivoltosi disordinati ma da truppe regolari, ancorché volontarie.

Pur non mancando i "risvolti politici" nell'occasione del 175° anniversario dell'insurrezione hoferiana – annotava Corsini nel sottolineare come la riaffermazione del sentimento nazionale dei tirolesi a nord e a sud del Brennero facesse da sfondo alla commemorazione¹⁶ –, il 1984 presentava un clima più disteso sia rispetto al 1909, la data del primo centenario, caduto quando forti erano le contrapposizioni tra le due componenti etnico-linguistiche del Land e alla vigilia del conflitto mondiale che avrebbe visto passare all'Italia il Tirolo tedesco a sud del Brennero, sia rispetto al centocinquantesimo del 1959, quando la Regione Trentino-Alto Adige viveva i travagli del primo statuto di autonomia e da due anni i sudtirolesi avevano pronunciato il "Los von Trient".

Una prima considerazione di Corsini nello scritto dedicato alla rivolta di Andreas Hofer e alla pubblicistica italiana occupatasi dell'evento è incontestabile ancor oggi e cioè il fatto che l'epoca dell'eroe tirolese quanto a problematiche politiche non poteva essere affiancata al XX secolo; un monito dunque a non fare un uso distorto della storia, che dovrebbe essere attentamente considerato ogni qual volta si tenti di rapportare al presente epoche passate caratterizzate da concezioni politiche e assetti istituzionali, sociali, economici troppo differenti da quelli dell'attualità. Successivamente Corsini passava in rassegna alcuni autori che in qualche scritto mirato sul tema oppure all'interno di opere generali sulla storia trentina si erano occupati in passato dell'insorgenza tirolese del 1809. Pertinente era anche l'osservazione secondo la quale molti storici locali ottocenteschi, benché impegnati nella difesa delle caratteristiche nazionali italiane del Trentino, si erano espressi in toni tutt'altro che ostili e spregiati nei confronti degli eventi dell'anno Nove: tra loro Agostino Perini, Raffaele Zotti e soprattutto Francesco Ambrosi, i cui "Commentari" ebbero un successo duraturo e, più volte ristampati, fino a non molti anni fa erano ancora una delle storie regionali più consultate.¹⁷

¹⁶ Ibidem, p. 387–388.

¹⁷ Agostino PERINI, *Statistica del Trentino*, Trento 1852, 2 voll.; Raffaele ZOTTI, *Storia della Valle Lagarina*, Trento 1862–1863; Francesco AMBROSI, *Commentari della storia trentina*, Rovereto 1887, 2 voll. Una certa ambiguità è peraltro riscontrabile nell'Ambrosi, il quale passava da espressioni quali "la sollevazione che rese celebre il nome onorato di Andrea Hofer" (p. 418), e più avanti, "il prode Passiriano" (p. 419), ad affermazioni ambigue come la seguente: "Trento lo vide [Hofer] un'altra volta (31 gennaio), ed era in calesso tradotto alla piazza del duomo, circondato da militari e da una folla stragrande di popolo, legato con catena alla mano ed al piede, e tuttavia servito con umanità, e distinzione come si doveva ad un uomo straordinario che riuscì a sollevare tutto il Tirolo, e ridurre i popoli a tante pecore pronte ad incontrare la morte, ed a sacrificare le loro sostanze piuttosto che sottrarsi dall'obbedienza ai suoi comandi". Ibidem, p. 424.

Rispetto invece a quanto pubblicato in Trentino in occasione del primo centenario dell'insurrezione e della di poco successiva erezione del Dipartimento dell'Alto Adige, conseguente all'annessione del Tirolo italiano e di Bolzano al Regno italo, Corsini prendeva subito le distanze dagli scritti del Tolomei e dell'Oberziner, pubblicati per controbattere alla pubblicistica coeva di parte tedesca, giudicandoli assolutamente privi di oggettività.¹⁸ Affermava Corsini in merito alla negazione da parte di questi autori di ogni fattore comune tra trentini e tirolesi, sia in occasione dell'insorgenza, sia nelle epoche precedenti: "Era un fatto [quello della conservazione delle caratteristiche culturali italiane del Trentino nonostante i secolari legami istituzionali con l'impero romano germanico, con gli Asburgo, con il Tirolo] che rendeva, anche nell'epoca dell'irredentismo e rende ancor oggi inutile, oltre che non veritiera, la tesi che non vi sia stata convergenza di interessi comuni tra la gente trentina e la gente tirolese in nessun momento della storia loro."¹⁹ Si sarebbe trattato dunque di un eccesso di zelo da parte di chi aveva abbracciato quell'intransigente e distorta linea interpretativa: negare ogni rapporto tra tirolesi italiani e tedeschi allo scopo di riaffermare l'estraneità dei primi al nesso politico-amministrativo entro il Land Tirolo. Posizione che, secondo Corsini, non era necessario assumere, inoltre a scapito dell'oggettività storica, in quanto la partecipazione comune all'insorgenza dell'anno Nove non metteva comunque in discussione l'italianità dei trentini, che appunto si era mantenuta intatta attraverso i secoli. Pur insistendo forse in maniera troppo spinta sul concetto di 'italianità' – che insieme con quello contrapposto di 'germanicità' andrebbe forse stemperato, soprattutto per epoche precedenti alla realtà ottocentesca e visto che, ad esempio, tutti i protagonisti dell'insorgenza tirolese erano nati ben addentro l'antico regime – Corsini affermava dunque nel suo scritto del 1984 l'impossibilità di negare l'esistenza di una comunanza di interessi fra trentini e tirolesi, che spinse entrambi a prendere le armi contro il filonapoleonico regno di Baviera.

Una posizione non preconcepita in merito a tale problema fu assunta secondo Corsini, al contrario che nei due esempi del Tolomei e dell'Oberziner, da altri studiosi trentini, rispettosi della correttezza dell'indagine storica e consapevoli del fatto che le affermazioni dovessero essere supportate dalle indagini documentarie. Se si può condividere senza riserve questa opinione rispetto a Francesco Menestrina, citato per il suo scritto di carattere storico-giuridico "La legislazione civile nel Dipartimento dell'Alto Adige"²⁰, più discutibili sembrano le conclusioni cui giunse l'altro studioso menzionato,

18 Ettore TOLOMEI, *L'insurrezione del Nove*. In: *Archivio per l'Alto Adige* 4 (1909), pp. 94–123; Giovanni OBERZINER, *L'annessione del Trentino al regno Italo*. In: *Risorgimento Italiano*, 3 (1910), fasc. I e II.

19 CORSINI, Andreas Hofer, p. 394.

20 In: *Archivio per l'Alto Adige* 4 (1909), pp. 228–253.

Pietro Pedrotti, nel suo scritto dedicato al Trentino nel periodo hoferiano.²¹ Innanzi tutto anche Pedrotti ricadeva nel vizio che contraddistinse le analisi storiche di quegli anni, vale a dire quello di interpretare le strutture istituzionali dell'età medievale e moderna in chiave nazionale. Quando poi entrava nel vivo della questione, affrontando il tema dell'amministrazione bavarese in Tirolo, la sua necessità di individuare a ogni costo una barriera culturale tra tirolesi tedeschi e italiani, gli faceva sostenere in maniera piuttosto univoca la tesi di un sostanziale accordo dei secondi con gli interventi del nuovo governo, confermando perciò "il principio che una valle ed un fiume non separano solo geograficamente territori e paesi, ma dividono anche i popoli."²² Per quanto riguardava il Trentino dunque, non autentica ostilità verso le innovazioni all'origine della sommossa – "che certo destarono qua e là anche da noi qualche fermento con conseguenze puramente immediate e di nessuna o scarsa portata collettiva"²³ – ma adesione allo spirito riformista del nuovo governo, mentre nella sfera religiosa le cause della contrapposizione erano addossate tutte al vescovo Emanuele Maria Thun, che il Pedrotti diceva essere stato poco amato a Trento.

La minimizzazione della portata del moto di rivolta in Trentino diventava poi palese quando affermava che Hofer e i suoi "avevano suscitato simpatie, specialmente fra alcuni appartenenti alle classi agiate favorevoli all'Austria, i quali secondati da qualche facinoroso del vicino Regno italico, da qualche esaltato, riuscirono ad organizzare qua e là nelle nostre vallate compagnie di difesa."²⁴ Nessun moto popolare dunque ma solo qualche sporadica adesione di poco conto. E tuttavia anche in uno studioso assai sbilanciato nella visione dell'evento come Pedrotti, rimaneva imprescindibile il rispetto per la partecipazione dei tirolesi tedeschi, secondo una posizione che, come si è visto, era condivisa anche da Corsini: "Violentemente ribelle al nuovo governo che in realtà attentava alle libertà avite, insorse invece il popolo tirolese. Esso lottò colla disciplina, colla fede, coll'entusiasmo che tanto stupirono l'eroico Dittfurth [il generale bavarese che, tra l'altro, domò i primi moti di rivolta in Val di Fiemme]."²⁵ Ma da quell'adesione ideale, un evidente elemento di disturbo nell'ambito delle convinzioni di un sostenitore dell'identità nazionale come il Pedrotti, andavano ancora una volta rigorosamente esclusi gli italiani del Tirolo: "L'anima della gente trentina non poteva allora vibrare all'unisono con quella tirolese né condividere i suoi entusiasmi perché mal si conciliava il suo concetto di patriottismo e di difesa con quello propugnato dall'altra; e così

21 Pietro PEDROTTI, *Il Trentino alla vigilia della insurrezione tirolese del 1809*. In: *Pro Cultura IV* (1913), pp. 1–39.

22 *Ibidem*, p. 17.

23 *Ibidem*.

24 *Ibidem*, p. 37.

25 *Ibidem*, p. 38.

mentre la forzata partecipazione del Trentino alla sommossa del nove fu scarsa di compiacenze ideali e di vantaggi materiali, doveva servire a mettere in rilievo la individualità etnica di questo piccolo popolo, individualità che si mantiene rigogliosa e forte malgrado gli attentati che essa continua a subire.²⁶ Ecco quindi che il moto di rivolta antibavarese del Tirolo, mentre dalla storiografia tedesca fu interpretato come l'occasione emblematica della riaffermazione di un senso di appartenenza territoriale che si voleva consolidato nei secoli, era considerato dal Pedrotti come l'evento che attestava l'imporsi di una identità trentina differente da quella tirolese, manifestatasi appunto in una presunta scarsa e poco motivata partecipazione alla rivolta da parte delle popolazioni italiane del Land. Si trattava di giudizi ai quali Pedrotti sarebbe rimasto fedele anche in seguito, se possibile inasprendoli ancora in uno scritto pubblicato molto tempo dopo, nel 1951, che riduceva la partecipazione italiana alla rivolta del 1809 alle riprovevoli imprese di un'accozzaglia di malviventi.²⁷ Questo anche se le azioni di brigantaggio messe in atto da talune compagnie di bersaglieri italiani costituirono certamente macchie difficili da cancellare, al di là dell'accentuazione che ne diede la storiografia risorgimentale trentina²⁸, ma qui, senza per questo assolvere eventuali comportamenti biasimevoli da parte trentina, si sarebbe dovuto forse dare ascolto alle numerose testimonianze cronachistiche e memorialistiche indicanti nei disertori provenienti dalle confinanti zone del Regno italico gli autori dei maggiori atti di intemperanza e di spoliazione ai danni sia delle popolazioni rurali, che di qualche membro trentino impiegato nell'apparato amministrativo bavarese.

Se dunque appare circostanziata la critica di Corsini alla storiografia di parte tedesca degli anni a cavallo tra Otto e Novecento, la quale utilizzava gli eventi dell'anno Nove e la figura di Hofer "nel senso di un pantirolesismo che comprenda anche il Trentino"²⁹, alla luce di quanto affermava – come si è visto – uno degli studiosi valutati positivamente come il Pedrotti, neppure gli storici della parte italiana del Land sembrano essere stati in grado di offrire una visione più ampia e articolata dell'evento, benché il loro approccio fosse definito da

26 Ibidem, p. 39.

27 "La sommossa di quell'anno, dovuta agli autentici tirolesi, ebbe qualche ripercussione sporadica anche nella parte italiana della provincia. I proclami largamente distribuiti, la propaganda di pochi esaltati, le notizie dei primi successi, la scarsa popolarità del governo bavarese, non dovevano rimanere infatti senza effetto nel Trentino dove indisciplinate compagnie erano sorte così nelle valli dell'Adige, del Noce, del Sarca, del Cison e del Brenta, sull'Altipiano di Lavarone, in Vallarsa e Terragnolo. Col pretesto di difendere la patria e di servire la religione quei nuclei armati, tra i quali predominavano i poltroni e i malviventi, a niente altro miravano che a vivere alle spalle dei comuni, a depredare le case dei benpensanti, approfittando della generale confusione per terrorizzare il paese". IDEM, Note caratteristiche di alcuni capi dell'insurrezione del 1809, presentate al Ministero dell'Interno del primo regno d'Italia. In: Studi Trentini di Scienze Storiche 30 (1951), pp. 106–110, p. 107.

28 Il basso Trentino in particolare fu vittima di questi comportamenti; si veda ad esempio Ferdinando MARTINELLI, Nago e Torbole 1809: fatti e misfatti. In: La giurisdizione di Penede, giugno 1998, pp. 46–55.

29 CORSINI, Andreas Hofer, p. 396.

Corsini “di carattere scientifico-storiografico, non solo pubblicistico-polemico, come risulta evidente dall’apparato bibliografico e di fonti.”³⁰

Nello scritto pubblicato nel 1984, benché ancora vicino alle posizioni degli studiosi dell’età dei sentimenti nazionali – per lo meno a quelli forniti di più adeguati strumenti di indagine – Corsini, come già si diceva, riusciva però in parte a svincolarsi dai condizionamenti della storiografia precedente. In tal modo, egli ricordava che il nuovo ordine napoleonico “veniva imposto con la forza delle idee, ma anche delle armi” e che esso aveva scatenato in Tirolo una “guerra per conservare sì una confessione religiosa, che nella sua organizzazione e potere spirituale e politico di quell’ordine [di antico regime] era stata per secoli fondamento e sostegno, ma anche per difesa di un avito mondo di valori religiosi, morali, familiari, che trovava il suo punto di riferimento nel trascendente divino.”³¹ Erano qui anticipati temi sviluppati negli anni a venire, che tuttora sono in grado di offrire valide interpretazioni della rivolta: “La collaborazione tra i diversi ceti è suggerita, invocata ed ottenuta facendo leva su fattori ideali di valore generale (la libertà delle piccole patrie, la fedeltà alla religione e alla Chiesa) e su fattori locali (le tradizioni autonomistiche regionali e comunali acquisite nella coscienza popolare)”.³² Il concetto di lotta per la difesa della ‘piccola patria’ insieme con quello dell’importanza delle tradizioni di autogoverno locale – qui già affermati con decisione e costituenti secondo Corsini il tratto distintivo degli studi su Hofer in Trentino rispetto a quelli prodotti nel resto dell’Italia, questi ultimi ignari della vocazione autonomistica delle genti trentine e tesi a far risaltare solo le motivazioni religiose e quelle patriottiche³³ – ritorneranno anche in un suo scritto successivo sull’insorgenza tirolese del 1809.

Edito pure nell’occasione delle celebrazioni del 175° anniversario dell’insorgenza, così come la rassegna di studi hoferiani di Corsini, non vogliamo dimenticare un lavoro proveniente dall’area altoatesina, il quale uscì in una pubblicazione periodica che si rivolgeva anche al Trentino, “Lecture trentine e altoatesine”: si tratta di “Andreas Hofer e la sollevazione del Tirolo nel 1809. Il Gedenkjahr. Storia e ideologia nelle celebrazioni.”³⁴ Nato dall’esigenza di lasciare la parola alla storia, in contrasto con la “grossa operazione di produzione ideologica” – così Pinuccia Di Gesaro nell’introduzione – attivata per le celebrazioni nel Sudtirolo-Alto Adige³⁵ (e di riflesso anche in Trentino, dove pure si era

30 Ibidem, p. 395.

31 Ibidem, p. 401.

32 Ibidem.

33 Ibidem, p. 405–406.

34 Andreas Hofer e la sollevazione del Tirolo nel 1809. Il Gedenkjahr. Storia e ideologia nelle celebrazioni. In: *Lecture trentine e altoatesine* 38 (giugno 1984), pp. 39–127.

35 Per le varie tappe del mito hoferiano e nello specifico per le celebrazioni del 1984 si veda Christoph von HARTUNGEN, *Reale e immaginario nella storia tirolese dal 1809 ai nostri giorni. Le celebrazioni “hoferiane” del 1984*. In: *Materiali di lavoro*, n.s., 1984, n. 3, pp. 103–115.

costituito un comitato in merito), il volume si presentava con un taglio divulgativo, allo scopo di far conoscere i fatti agli italiani dell'Alto Adige, vista la scarsità delle pubblicazioni edite nella loro lingua e la sovrabbondanza di quelle tedesche, esprimenti per lo più un punto di vista parziale. La ricostruzione della vicenda hoferiana, la parte più ampia del lavoro, era stata affidata ad Alessandra Zendron³⁶, mentre ci si era avvalsi, per approfondire determinate tematiche che stavano sullo sfondo dell'insorgenza, di appendici documentarie e della partecipazione di studiosi affermati, come ad esempio Pierangelo Schiera, autore di un breve intervento sui diritti e le prerogative dei contadini tirolesi.³⁷

Pur condotto sulla base di una letteratura storica, per lo meno quella di parte italiana, piuttosto limitata e spesso orientata ideologicamente (in particolare gli scritti di Antonio Zieger, che si era occupato a più riprese della questione³⁸), il lavoro forniva nell'insieme un quadro convincente degli eventi dell'anno Nove, benché l'autrice rinunciava in gran parte ad argomentare, forse aspirando in tal modo a un maggior grado di oggettività. La trattazione storica era peraltro corredata da giudizi su Hofer rilasciati in passato da protagonisti a lui coevi e da alcune personalità della politica e della cultura dell'Alto Adige contemporaneo.

Anche il Trentino, come si accennava nell'introduzione al volume di cui si è appena detto, volle partecipare alle celebrazioni del 175° anniversario dell'insorgenza del 1809. Sotto gli auspici del comitato ivi eretto per le onoranze ad Andreas Hofer, di cui era presidente Paolo Magagnotti, nacque un'opera che ebbe in quegli anni un certo successo di pubblico, "Uomini e genti trentine durante le invasioni napoleoniche", di monsignor Lorenzo Dalponte³⁹, lavoro teso a ricostruire gli eventi degli anni dal 1796 al 1810 seguendo le tracce di un protagonista minore e talvolta citato con connotazioni negative, il comandante Bernardino Dalponte, avo dell'autore.

Nativo del Lomaso nelle Valli Giudicarie, dove esercitò anche le funzioni di sindaco, appartenente a una famiglia di non grandi mezzi, dotata di qualche proprietà di natura feudale, Bernardino si arruolò nelle milizie territoriali fin dalle prime invasioni francesi. Allo scoppio dell'insorgenza del 1809 era un capitano ormai affermato, noto per coraggio e abilità militare. Nella

36 Andreas Hofer e la sollevazione del Tirolo nel 1809. Il Gedenkjahr, pp. 49–87.

37 Ibidem.

38 L'autore ripropose in diversi scritti quasi pedissequamente le medesime cose; ricordiamo perciò il lavoro più completo, che risulta peraltro di notevole ampiezza quanto ai dati presentati: Antonio ZIEGER, Andrea Hofer. Ricordi dell'insurrezione del 1809. In: Archivio per l'Alto Adige 54 (1960), pp. 5–58. Sullo studioso si veda Sergio BENVENUTI, Il contributo di Antonio Zieger alla storiografia trentina sull'Ottocento. In: Archivio trentino di storia contemporanea, n.s., 42 (1993), n. 2, pp. 63–75.

39 Lorenzo DALPONTE, Uomini e genti trentine durante le invasioni napoleoniche 1796–1810, Trento 1984. Oltre al suo successivo intervento (In: Il Sommelago 1997), di cui si dirà poi, segnaliamo anche un altro breve scritto di Dalponte: Da Portolo, un manoscritto sull'insurrezione tirolese del 1809. In: Materiali di lavoro, n.s., 1984, n. 4, pp. 95–100.

fase finale dell'insorgenza, lasciandosi forse prendere la mano dalla fama acquisita, mostrò una certa ambiguità di comportamento, autoproclamandosi comandante supremo del Tirolo meridionale ed essendo per questo arrestato dai comandanti istituiti da Hofer. Imprigionato a Innsbruck fu liberato dai vincitori alla fine della rivolta e beneficiò dell'amnistia. Al di là del ritratto del Dalponte caratterizzato nel lavoro in questione da qualche tratto agiografico, probabilmente non vi fu davvero nel comandante giudicariense l'intento di contrapporsi all'oste della Val Passiria ma soprattutto la volontà di imporre la disciplina, facendo leva sul suo carisma, in un periodo tormentato come quello dell'autunno del 1809, quando le compagnie dei bersaglieri, soprattutto in Trentino, erano travolte da confusione e disordini e in particolare i volontari delle vicine aree italiane (ricordiamo il famigerato comandante di origine venete Garbin o Garbini, citato ovunque quale protagonista di eccessi) si davano in molti casi al saccheggio. D'altronde le titubanze nell'abbandonare o riprendere la lotta dopo la pace di Vienna del 14 ottobre e i proclami contraddittori in merito segnarono il comportamento dello stesso Hofer, mentre i comandanti da lui inviati nel Tirolo meridionale non sembrano aver brillato per abilità e determinazione.

L'intento dichiarato di monsignor Dalponte era quello di dare voce a fatti e personaggi che egli considerava intenzionalmente ignorati dalla storiografia ufficiale trentina sul periodo. Nonostante qualche ingenuità e imprecisioni riguardo alla storia più generale, il volume ha il pregio di presentare una ricostruzione puntuale di quanto accadde nella parte italiana del Tirolo non solo durante l'insorgenza del 1809, ma nell'intero periodo delle guerre francesi, osservando gli eventi dalla parte di chi quelle guerra aveva combattuto in difesa delle avite istituzioni locali. Benché in maniera frammentaria e discontinua (un completo lavoro di confronto e interazione tra le testimonianze documentarie dell'epoca a tutt'oggi attende di essere ancora condotto) compaiono, qui e in volumi di impostazione analoga, dati su diverse questioni che contribuiscono a definire meglio la stessa controversa partecipazione trentina: liste di combattenti, nomi di capitani delle compagnie (con qualche occasionale cenno alla loro estrazione sociale), azioni condotte sulle diverse linee confinarie. La seconda parte dell'opera, la "Cronistoria giudicariense: 1796–1810" concentrava invece l'interesse sulle vicende di quelle valli. Malgrado i propositi polemici dell'autore, il lavoro non risultava troppo sbilanciato nel sostenere le ragioni degli oppositori all'ordine napoleonico e presentava una narrazione degli eventi coerente, anche se non supportata da una conoscenza profonda del quadro politico e istituzionale locale ed europeo del tempo.

Nato qualche tempo prima delle sollecitazioni celebrative per il 175° anniversario dell'anno Nove, merita alcune considerazioni anche il volume

di Candido Degiampietro (già cimentatosi nella storia della sua valle⁴⁰) dal titolo “Le milizie locali fiemmesesi dalle guerre napoleoniche alla fine della I guerra mondiale”⁴¹, per diversi motivi avvicinato al lavoro appena passato in rassegna, a partire dal fatto che pure in questo caso l'autore era stato stimolato ad affrontare tale tematica non da ultimo anche a motivo del legame genealogico con uno dei comandanti di bersaglieri fiemmesesi attivo durante il periodo delle guerre francesi, il capitano Benedetto Betta. Di più ampio respiro rispetto al lavoro del Dalponte quanto all'arco di tempo coperto, la ricerca di Degiampietro – termine appropriato quest'ultimo, vista la completezza dell'indagine documentaria sugli archivi locali condotta dall'autore, il quale però non ha purtroppo corredato il testo di note – focalizzava l'attenzione su una realtà ben specifica, quella della Val di Fiemme. Se le Giudicarie, come un po' tutto il Trentino meridionale, costituirono un caso controverso rispetto ai fatti del 1809, sia per la minor partecipazione delle popolazioni locali al moto di rivolta, sia per le azioni negative attribuite agli stessi bersaglieri operanti in quelle zone, il caso fiemmesese all'opposto rappresentò l'esempio di una riconosciuta efficienza e compattezza nel rispondere alla chiamata in difesa della ‘piccola patria’, espressione che va senz'altro riferita in primo luogo alla valle natia, come affermava con enfasi Valentino Chiocchetti nella breve presentazione del volume.⁴²

Anche per quanto riguarda Degiampietro, l'azzardarsi talvolta a uscire dal rassicurante perimetro della storia microlocale, fosse anche solo per calare gli accadimenti narrati nella realtà del principato vescovile, di cui Fiemme nonostante tutto faceva parte, causò qualche incidente di percorso nella forma di vistose imprecisioni, persino riguardo a noti protagonisti delle istituzioni tridentine del tardo Settecento. Il lavoro va pertanto utilizzato per quello che può offrire, il che non è comunque poco in quanto si tratta della minuziosa descrizione degli eventi occorsi nella valle in quel tormentato periodo, arricchita di dati di notevole interesse: oltre ovviamente allo svolgersi delle operazioni militari, la consistenza delle diverse compagnie e la loro attività, i nomi dei capitani delle stesse, il comportamento degli amministratori responsabili dell'organizzazione della difesa e della conduzione degli affari in quegli anni tumultuosi. Più d'una personalità di rilievo emerge da queste

40 Candido DEGIAMPIETRO, *Storia di Fiemme e della Magnifica Comunità dalle origini all'istituzione dei comuni*, Calliano (TN).

41 Idem, *Le milizie locali fiemmesesi dalle guerre napoleoniche alla fine della I guerra mondiale (1796–1918)*, Villalagarina (TN) 1981.

42 “Questo libro è, in fondo, la storia dell'ultimo volontarismo valligiano, un volontarismo pronto alla difesa dei propri confini e non degli interessi degli altri. L'argomento mi affascina e mi spinge a ripercorrere per sommi capi la storia di Fiemme, che è storia di uomini sempre impegnati a salvaguardare la Valle e la sua autonomia”. Ibidem, p. 3. Ancora, rispetto all'epoca napoleonica: “Questi erano gli ultimi residui dell'autonomia valligiana, mutilata prima dal Principe Vescovo, poi dall'Impero Austriaco e infine dal centralismo di quel pupillo di Napoleone che fu il re di Baviera”. Ibidem, p. 4

pagine, insieme naturalmente alla massa anonima di combattenti di umili origini che si prodigarono per la difesa delle loro terre: dal maggiore Giuseppe Röss, allo scario Giovanni Battista Delugan, definito l'anima della resistenza fiemmes⁴³, al maggiore Felice Riccabona, di nobile e influente famiglia della Valle, a Bartolomeo Betta, cancelliere della Magnifica Comunità, al notaio Pietro Barbolini, capitano di compagnia.

All'interno della sua ricerca Degiampietro riservava un capitolo specifico a Primiero, giudicatura patrimoniale appartenente ai conti Welsperg che era stata aggregata dai bavaresi al giudizio distrettuale di Cavalese, una zona con la quale Fiemme fu in stretti rapporti anche durante l'insorgenza, così come era avvenuto con Fassa. Anche in questo caso troviamo menzionati personaggi di rilievo della resistenza primierotta del 1809, tra cui i membri della locale deputazione di difesa, Carlo Gilli, Angelo Michele Negrelli⁴⁴, Marquardo Pasotti, Giuseppe Egger.

Ciò che più di tutto emerge dal volume di Degiampietro è il forte senso di appartenenza valligiana dei fiemmes, certamente derivante anche dai consolidati e plurisecolari diritti di cui godeva la Magnifica Comunità, ente che gestiva con la partecipazione di tutte le borgate un ingente patrimonio boschivo.⁴⁵ Si trattava per il Trentino dell'antico regime del caso più emblematico di autogoverno, difeso ad oltranza contro ogni attacco esterno, come si era verificato anche in tempi non lontani dai travagliati eventi francesi, negli anni Ottanta del Settecento, quando la valle era ricorsa ai tribunali imperiali per conservare le proprie antiche consuetudini, avendo rifiutato le novità introdotte nel settore giudiziario dal vescovo Pietro Vigilio Thun mediante la promulgazione del nuovo codice di procedura civile fatto compilare al consigliere Barbacovi.⁴⁶

Un episodio risalente alla prima invasione francese indicativo di tale senso di appartenenza, e quindi anche del fatto che nell'area alpina i confini delle 'piccole patrie' negli anni a cavallo tra Sette e Ottocento andavano ancora cercati anzitutto lungo i crinali dei monti, è rappresentato dalla riluttanza degli amministratori della Magnifica Comunità a elargire alla compagnia di Benedetto Betta, allestita con gli uomini in esubero tanto era stato l'entusiasmo nell'aderire alla chiamata, i sette carentani in più a bersagliere promessi in aggiunta al soldo già stabilito, qualora il servizio non fosse stato prestato per

43 Ibidem, p. 272.

44 Su di lui si vedano gli atti del seminario di Fiera di Primiero del 27 agosto 2005: Primiero tra Sette e Ottocento nelle Memorie di Angelo Michele Negrelli: approcci di lettura. In: Archivio trentino 1 (2006), pp. 19–123.

45 Su quello che rappresenta il più significativo esempio di autogoverno valligiano in Trentino, si veda almeno Tullio SARTORI-MONTECROCE, La comunità di Fiemme e il suo diritto statutario, Cavalese (TN) 2002 (Die Thal und Gerichtsgemeinde Fleims und ihr Statutarrecht, s.l. 1891[?]).

46 Si trattò del più ambizioso tentativo di ammodernamento delle vecchie strutture istituzionali del principato vescovile: Maria Rosa DI SIMONE, Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo, Bologna 1992.

la difesa dei confini valligiani ma altrove.⁴⁷ Le milizie fiemmesi si distinsero in quell'occasione per le azioni condotte sull'altipiano di Piné, una delle vie d'accesso alla Val di Fiemme. Si deve anche ricordare che proprio nella Valle si verificarono i prodromi dell'insurrezione del 1809; precedendo di alcune settimane la grande insorgenza del Tirolo tedesco, furono infatti i fiemmesi a rendersi protagonisti di tumulti causati dalla coscrizione militare obbligatoria e sedati solo con l'intervento delle truppe bavaresi.⁴⁸

Quello che manca, in questo come in altri lavori della medesima impostazione, oltre naturalmente alla collocazione dei fatti in un contesto più ampio, è soprattutto l'interesse dell'autore ad approfondire tematiche meno note (ma in questo senso le stesse fonti documentarie sono assai poche), come ad esempio il bagaglio culturale, le condizioni economiche, le vicende e le convinzioni personali degli uomini più in vista che appoggiarono o parteciparono alle lotte antifrancesi e alla stessa insorgenza dell'anno Nove, oppure le osteggiarono, come nel caso di quel don Francesco Vaia di Daiano, in un primo tempo favorevole alla rivolta e, dopo Znaim, finito al seguito del generale Peyri nella ricognizione da lui operata tra l'Agordino e la Val Gardena per indurre i rivoltosi recidivi a deporre le armi.⁴⁹

Non apertamente partigiano, né enfatico nella ricostruzione della storia della Valle tra la primavera e l'autunno del 1809, Degiampietro commentava con equilibrio l'intera vicenda in una delle sue rare considerazioni: “quanto quella guerra fosse allora ritenuta giusta e necessaria, e quanto in tale senso vi avesse agito la propaganda legittimista dell'Austria e quanto vi avesse contribuito il malgoverno dei Bavaresi, lo dimostrava il fatto che, come da Trodena, anche da tutti i paesi di Fiemme, pur male armati e mal pagati, fossero partiti, o fossero per partire, tutti gli uomini in grado, in qualche modo di combattere. Non era questione solo di pagare meno tasse, o di cambiare un signore con un altro. Si trattava di difendere la terra natale, le proprie usanze, i propri diritti e la propria religione, che un popolo straniero, borioso e prepotente voleva, anzi aveva già cominciato a sovvertire. Quel salto nel buio di nuove usanze, nuovi sistemi di vita e nuove leggi, le masse contadine non lo

47 DEGIAMPIETRO, Le milizie locali fiemmesi, pp. 35–36.

48 Valentino CHIOCCETTI, La Valle di Fiemme insorge contro la coscrizione obbligatoria del 1809. In: Archivio trentino di storia contemporanea, n.s., 39 (1990), n. 3, pp. 71–74.

49 DEGIAMPIETRO, Le milizie locali fiemmesi, in particolare alle pp. 309–310. In merito al contesto politico-istituzionale del tempo (ma in un arco temporale assai più vasto) e ai ceti che lo caratterizzarono, soprattutto nell'ambito amministrativo, si veda Reinhard STAUBER, Der Zentralstaat an seinen Grenzen. Administrative Integration, Herrschaftswechsel und politische Kultur im südlichen Alpenraum 1750–1820, Göttingen 2001; sul medesimo versante, ma per l'ambito più strettamente trentino, si rimanda agli Atti del convegno Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime. Rovereto 25–26–27 ottobre 1990, Rovereto 1993 e a Mario ALLEGRI (a cura di), Rovereto, il Tirolo, l'Italia dall'invasione napoleonica alla Belle Époque, Atti del seminario di studio, 1 sessione, Rovereto, 28–29 ottobre 1999, 2 sessione, Rovereto, 2–3 dicembre 1999, Rovereto 2001, 2 voll.

volevano compiere, poiché, oltre essere loro incomprensibile nei motivi, faceva loro paura, come sempre un cambiamento repentino e radicale ha spaventato quelli che vivono sulla base di usanze collaudate da secoli.”⁵⁰

Nel 1991 uscivano, a distanza di un triennio dallo svolgersi del relativo incontro di studio, gli atti del convegno dal titolo “Grandi e piccole patrie contro Napoleone”⁵¹, probabilmente il miglior contributo di ambito trentino dedicato specificatamente all’insorgenza del 1809. Curato da Sergio Benvenuti⁵², il volume risentiva dell’influenza di Corsini, che vi presenziò con un proprio scritto oltre a redigerne l’introduzione, nella quale il tema dell’appartenenza nazionale, motivo conduttore degli studiosi trentini dall’Otto fino al Novecento inoltrato, lasciava il posto al concetto delle autonomie locali, contrastanti con l’ordine imposto prima dalla Francia rivoluzionaria, poi da Napoleone. Autonomie che nell’area trentino-tirolese “si distendevano sino ad occupare settori e spazi spirituali e morali, di costume e di vita, oltre che quelli amministrativi” – riconosceva Corsini – e la cui riaffermazione costituì “una via di rifugio e di difesa dalle novità introdotte improvvisamente, alle quali i ceti contadini erano impreparati e non erano disponibili ad accoglierle, particolarmente laddove invadevano la sfera spirituale e religiosa.”⁵³ Ricordando come questo ritrarsi di fronte alle novità costituisse pur sempre ‘conservazione’, lo studioso trentino ammetteva tuttavia che “il nuovo secolo si presentava con i caratteri della macchina amministrativa e burocratica uniformatrice e livellatrice delle consuetudini e dei poteri locali e non poteva non sollevare l’opposizione corale delle persone e delle comunità che in quelle precedenti strutture sociali ravvisavano la vera libertà.”⁵⁴

Il tema delle insorgenze nel volume era preso in esame secondo il presupposto che aveva mosso gli organizzatori dell’incontro di studi, considerare cioè quegli eventi nel quadro europeo complessivo, tratteggiato qui dagli interventi di Eberhard Weis sulla Baviera, di Roger Dufraisse sui paesi tedeschi, di Johann Rainer e Meinrad Pizzinini sul Tirolo, di Aldo Berselli sull’Inghilterra, di

50 DEGIAMPIETRO, *Le milizie locali fiemmesi*, p. 164.

51 Sergio BENVENUTI (a cura di), *Grandi e piccole patrie contro Napoleone*, Atti del convegno storico internazionale *Opposizione antinapoleonica – indipendenza nazionale – autonomia – dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805–1809*. Trento, 2–5 giugno 1988, Trento 1991.

52 Di lui si veda *Chiesa e clero trentino di fronte all’insurrezione hoferiana dell’anno Nove*. In: *Studi Trentini di Scienze Storiche* anche 70 (1991), pp. 61–83, dove peraltro l’autore, rispetto all’evento in generale, abbraccia incondizionatamente le tesi del primo Corsini. Interessante appare invece la documentazione esaminata da Benvenuti riguardo al tema centrale del suo intervento, quello riguardante le strutture ecclesiastiche trentine di fronte ai fatti del 1809, documentazione la quale offre spunti per argomentazioni più articolate rispetto alle stesse affermazioni dell’autore.

53 IDEM, *Grandi e piccole patrie*, pp. 11–12.

54 *Ibidem*, p. 12.

Alberto Gil Novales sulla Spagna.⁵⁵ Per quanto riguardava i contributi italiani, oltre alla comunicazione di Corsini e a quella brevissima di Giulio Cervani emergevano i robusti saggi di Carlo Ghisalberti e Marco Meriggi, i quali sviluppavano in maniera pregnante il tema delle insorgenze antinapoleoniche in generale, con un'attenzione specifica al moto tirolese.⁵⁶ Il raffronto tra questi ultimi due scritti e la visione, viziata da posizioni ideologiche, degli studiosi locali occupatisi della vicenda durante il Risorgimento trentino mostra in maniera evidente quanto il preconetto da un lato, la limitatezza degli orizzonti dall'altro (quest'ultimo fattore gioca purtroppo a sfavore anche di molta produzione trentina attuale sull'argomento) avessero concorso in passato a delineare quanto meno un quadro parziale e asfittico degli eventi del 1809.

L'intervento di Ghisalberti affrontava il problema alla radice, rilevando innanzi tutto le difficoltà nell'individuare un quadro di riferimento generale e unitario per le insorgenze antifrancesi a cavallo tra Sette e Ottocento, approccio cui si opponevano le forti differenze tra i paesi in cui i moti ebbero luogo. Si ribadiva altresì la necessità di evidenziare i tratti essenziali comuni alle diverse reazioni popolari, i quali erano da considerarsi intessuti di autentiche motivazioni etico-politiche e di contenuti culturali. Rispetto a questo tema Ghisalberti auspicava poi il riemergere nell'interesse degli storici degli aspetti giuridico-istituzionali, in quanto furono questi a conferire un senso programmatico e ideologico alle tensioni indipendentistiche e autonomistiche dei popoli ostili all'ordine napoleonico.

Riguardo al sostanziale fallimento dell'amministrazione bavarese, Ghisalberti esprimeva un punto di vista con il quale risultavano in accordo anche le testimonianze documentarie nell'ambito trentino, attestanti il disagio delle popolazioni nei confronti delle innovazioni non solo per un loro arroccamento su posizioni conservatrici, ma anche per l'assenza di un tessuto sociale e culturale atto a recepire lo spirito riformista e a causa dell'inefficienza e della rigidità dell'apparato amministrativo.⁵⁷ Tuttavia non si tralasciava di rimarcare come quella stessa opposizione alle istituzioni di matrice napoleonica

55 Eberhard WEIS, Bayern, Deutschland und Napoleon 1805–1809/La Baviera, la Germania e Napoleone 1805–1809. In: *ibidem*, pp. 15–27, 29–40, Roger DUFRAISSE, L'opposition anti-napoléonienne en Allemagne 1805–1809/L'opposizione antinapoleonica in Germania 1805–1809. In: *ibidem*, pp. 41–63, 65–87, Johann RAINER, Il Tirolo sotto il dominio bavarese. In: *ibidem*, pp. 89–97, Meinrad PRIZZININI, Andreas Hofer und die Tiroler Erhebung 1809/Andreas Hofer e la sollevazione tirolese del 1809. In: *ibidem*, pp. 99–107, 109–117, Aldo BERSELLI, L'Inghilterra e l'insurrezione tirolese. In: *ibidem*, pp. 119–134, Alberto GIL NOVALES, La resistencia antinapoleónica en España en los años 1806–1810/La resistenza antinapoleonica in Spagna negli anni 1806–1810. In: *ibidem*, pp. 135–145, 147–157.

56 Carlo GHISALBERTI, L'opposizione alle istituzioni franco-napoleoniche. In: *ibidem*, pp. 159–176, Marco MERIGGI, Patria, nazione, nell'epoca napoleonica, Austria e Regno d'Italia a confronto. In: *ibidem*, pp. 177–193, Giulio CERVANI, Trieste e il litorale austriaco di fronte ai fatti di Francia. In: *ibidem*, pp. 197–201, Umberto CORSINI, Patriotti, insorti, banditi e briganti nel Trentino del 1809. In: *ibidem*, pp. 203–222.

57 GHISALBERTI, L'opposizione, p. 168.

fosse stata anche indirizzata e sostenuta dalle élite dell'antico regime, le stesse che – si potrebbe aggiungere – avevano opposto resistenza anche nei confronti del rinnovamento istituzionale messo in atto dai sovrani asburgici del riformismo settecentesco, teso a deprimere il potere cetuale del quale quelle stesse élite erano espressione. Nell'esaltazione del vecchio sistema operata da queste ultime, i concetti strettamente connessi di 'nazione' e di 'centralismo' andavano a confliggere con quelli di 'piccola patria' e di 'autogoverno', valori misconosciuti, questi ultimi, in quella sorta di "politica cosmogonia" instaurata dalla Francia napoleonica.⁵⁸

Il richiamo di Ghisalberti all'importanza del concetto di 'regione', non compreso dai governi filonapoleonici, stava in stretta connessione con la sua critica alle riorganizzazioni territoriali (come quella imposta dal governo bavarese) avulse da legami e tradizioni storiche⁵⁹, fallimentari anche sul piano operativo poiché condotte nonostante "insufficienze, numeriche e funzionali, del personale burocratico ed amministrativo preposto allo svolgimento dei compiti crescenti di uno Stato deciso a regolamentare con le sue leggi e le sue istituzioni settori della vita civile, fino ad allora considerati al di fuori dei suoi compiti."⁶⁰

Rivolto più nello specifico all'area austriaca, il saggio di Meriggi metteva in evidenza la contrapposizione tra la *levée en masse* della Francia rivoluzionaria e la mobilitazione delle milizie locali, un'istituzione quest'ultima appartenente si può dire al 'codice genetico' dei tirolesi, la cui formazione fu sostenuta in tutte le terre della monarchia in particolare dall'arciduca Giovanni, nonché dagli sforzi del ministro Stadion per una valorizzazione delle masse rurali a scapito delle borghesie cittadine filoliberali, operazione che Meriggi riconnetteva al mito germanico dell'insurrezione armata dei contadini attorno alla nobiltà e al monarca, in contrapposizione all'ideale francese del popolo riunito per la difesa della nazione. Agli inizi dell'Ottocento, il rovesciamento dei valori del riformismo asburgico settecentesco e il progressivo affermarsi di questa nuova sensibilità, cui corrispondeva sul piano politico il "rilancio della dinastia al centro di uno scenario sin lì occupato dallo Stato"⁶¹, erano esemplificati secondo Meriggi nelle differenti concezioni di due dei protagonisti di quelle contrapposte stagioni: "il patriottismo di Hormayr, tutto percorso di venature antiborghesi e antiindividualistiche, si risolveva in una visione drasticamente antitetica a quella prefigurata da un patriota settecentesco come Sonnenfels [...] Hormayr e la cultura a lui vicina [...] individuavano nella 'patria' il luogo ideale di un connubio tra il 'Volk' e il sovrano, la cui figura era chiamata ad

58 Ibidem, p. 171.

59 "Il richiamo all'autonomia del natio loco ed alla piccola patria confusa nella geometrica planimetria dipartimentale divenne coagulo e ragione per la lotta allo straniero che mostrava insieme di misconoscere l'importanza del municipio ed il valore della regione". Ibidem, p. 172.

60 Ibidem, p. 173.

61 MERIGGI, Patria, nazione, p. 187.

assolvere alla funzione sintetica che teorizzazioni di matrice individualistico-rivoluzionaria, come quelle francesi, assegnavano in quell'epoca alla 'nazione' dei cittadini.⁶² Fu la cultura di Hormayr, l'ideologo dell'insorgenza tirolese, a costituire la base per l'elaborazione del mito asburgico nel corso dell'Ottocento, che si fondava "sull'oblio e sul diniego dell'esperienza giuseppina" ed esaltava una "patria popolare, costituita da un sovrano paterno e dai suoi sudditi fedeli."⁶³ Parte costituente di quel mito fu appunto "la figura del servitore del sovrano in armi, come interprete popolare di una funzione connessa alla dinastia più che allo stato, [che] si sarebbe rivelata – e una straordinaria fioritura letteraria lo sta a dimostrare – la più idonea a garantire coesione tra masse e potere in un paese nel quale la frattura rivoluzionaria di tipo francese, e con essa la compiuta emersione della nazione dei cittadini, non aveva avuto luogo."⁶⁴ Al posto di quest'ultima, la pur fallita mobilitazione patriottica del 1809, secondo Meriggi, aveva preannunciato in Austria "la nascita di una 'nazione' per il monarca, e di un 'monarca' per la nazione."⁶⁵

Andrebbe forse riconosciuto che un sentimento di fedeltà dinastica verso gli Asburgo era vivo presso i popoli della monarchia ancor prima del governo dell'imperatore Francesco I. Vi aveva ad esempio non poco contribuito – sia pure nell'ambito delle giustamente rimarcate diversità degli ideali e dei programmi di governo settecenteschi – una figura come quella di Maria Teresa. Fuori discussione era comunque il fatto che, al confronto con la realtà della monarchia danubiana, quella del napoleonico regno d'Italia su questo versante non poteva risultare che nettamente perdente. Anche nel Regno italico, al quale secondo Meriggi si addiceva piuttosto il concetto di "monarchia amministrativa", prese forma un sentimento nazionale, ma distante da quello popolare "oggetto delle attenzioni privilegiate dei regnanti asburgici", dove accanto al sovrano si erano trovate le masse rurali e l'aristocrazia piuttosto che i ceti medi. In Italia, "[l]a 'nazione' borghese in fase di articolazione e consolidamento attraverso l'operatività dei codici egualitari e del centralismo amministrativo, del resto, penalizzando le vecchie aristocrazie era tuttavia ben lontana dal promuovere il benessere delle classi popolari."⁶⁶ L'exasperato fiscalismo, volto a scopi militari e amministrativi, sortì l'effetto di rinviare anche le riforme sociali e, nel campo scolastico e assistenziale, la situazione non era migliorata con il trasferimento delle competenze dalle istituzioni ecclesiastiche e private a quelle statali.⁶⁷ D'altronde, concludeva Meriggi, era malcelato il disprezzo delle autorità per le plebi, temute a causa delle loro propensioni sanfediste.

62 Ibidem, p. 186–187.

63 Ibidem, p. 188.

64 Ibidem.

65 Ibidem, p. 189.

66 Ibidem, p. 192.

67 Ibidem, p. 193.

Nel suo scritto comparso negli atti dell'incontro di studio del 1988 Corsini riproponeva in sostanza le conclusioni cui era giunto quattro anni prima, lasciando spazio però, forse anche sollecitato dalle osservazioni scaturite dai migliori interventi del convegno, a nuove ipotesi e mostrando ad esempio consapevolezza del fatto che non si trattava tanto di provare o svalutare la partecipazione trentina all'insorgenza del 1809 a suon di numeri – strada che già qualche anno prima gli era apparsa poco fruttuosa, a causa sia dell'insufficienza delle ricerche, sia dell'ambiguità dei dati⁶⁸ – quanto di offrire una lettura complessiva e profonda dell'evento.⁶⁹ Tuttavia il peso delle convinzioni passate intorno alla vicenda si faceva ancora sentire, così come a volte la tendenza a utilizzare troppo frettolosamente le argomentazioni di una letteratura nata in anni sospetti. Era così per il lavoro del 1909 di uno storico peraltro di notevole levatura come Hans von Voltolini, un passaggio del quale non era sfuggito agli studiosi trentini impegnati nella lotta nazionale, poiché sembrava dimostrare ciò che infine anche i tedeschi avrebbero finito per riconoscere, vale a dire l'immobilismo e finanche l'ostilità dei tirolesi italiani nei confronti del moto del 1809: "auf Trient war also für die patriotische Bewegung nicht zu rechnen. In der Tat verhielten sich die Trienter völlig passiv, sie nahmen nicht nur nicht Anteil am Aufstand, sondern erzeigten sich gerade zu den Tirolern feindlich."⁷⁰ Qui però pare inequivocabile il riferimento diretto alla città capoluogo, che in effetti era stata portatrice di forti valori di autogoverno fino a pochi anni prima degli eventi hoferiani, sotto il principato vescovile, e a dir poco cauta – ma la prudenza a dire il vero era imposta anche dall'essere sede del comando militare bavarese – nei confronti degli stessi insorgenti delle valli trentine militanti nelle compagnie dei bersaglieri, che a più riprese erano entrati in città sperimentandone a volte la freddezza, oltre il timore di subire intemperanze e inoltre di sbilanciarsi in troppo aperte compromissioni con i 'liberatori'.

Naturalmente, di tutto si era discusso nel clima del Risorgimento trentino tranne che di una discrepanza di vedute delle realtà urbane rispetto a quelle di valle riguardo all'insorgenza del 1809 – ipotesi neppure da sfiorare negli anni in cui si attribuiva a Trento il ruolo di centro di aggregazione nei confronti di tutto il territorio, compreso quindi quello alpestre –, benché lo storico della Vallagarina Raffaele Zotti avesse sollevato il problema riguardo a tale dissonanza già nell'Ottocento, biasimando nell'occasione le posizioni

68 Egli affermava: "La quantificazione della partecipazione di insorgenti e combattenti trentini al moto hoferiano è una questione ancora aperta e che abbisogna di ulteriori ricerche...". E se più avanti tornava a propendere per una sostanziale indifferenza delle popolazioni trentine alla rivolta, ammetteva però che le stesse fonti attestavano il coraggio dimostrato da parecchi comandanti del Tirolo italiano, che per questo avevano ottenuto riconoscimenti e benemerenze. CORSINI, Andreas Hofer, pp. 411–412.

69 CORSINI, Patriotti, insorti, p. 205.

70 Ibidem, p. 208, tratto da Hans von VOLTELINI, Forschungen und Beiträge zur Geschichte des Tiroler Aufstandes im Jahre 1809, Gotha 1909, p. 44 (la medesima citazione era utilizzata in CORSINI, Andreas Hofer, p. 393, nota 8).

del mondo rurale conservatore e favorevole a Hofer.⁷¹ Quanto a Voltelini, si deve dire che appoggiava probabilmente la propria osservazione anche sulle opinioni negative espresse nei confronti dei trentini da alcune personalità austriache coinvolte nel moto del 1809: drastica fu ad esempio la stroncatura dell'operato degli italiani da parte di Hormayr.⁷²

Quanto all'incrollabile sentimento patrio dei tirolesi tedeschi, sottolineato più volte da Corsini in positivo contrasto con le titubanze o le defezioni trentine, i toni andrebbero forse stemperati considerando l'effettiva realtà del Tirolo e della monarchia asburgica degli inizi dell'Ottocento. Consolidata da una tradizione plurisecolare era solo l'istituzione della difesa territoriale – nella quale però andavano compresi anche i bersaglieri trentini, perfino quelli del principato vescovile – mentre il mito asburgico del sovrano attorniato dai suoi alpigiani nella difesa della patria era solo agli esordi, come appare ben chiaro dall'intervento di Meriggi, anzi, sarà proprio questo uno dei punti di forza dell'esaltazione otto-novecentesca della stessa figura di Hofer. Alla fine dell'antico regime (o, se si vuole, agli esordi della nuova era) più forte del concetto di patria regionale appariva probabilmente il senso di appartenenza alla propria valle e alla propria comunità, come già si è potuto vedere. Dal punto di vista istituzionale, tanto nell'area trentina, che in quella tirolese, erano del resto le giudicature il punto di riferimento, tramite le quali venivano forniti gli stessi contingenti di bersaglieri, quelle stesse giudicature che, anche nella parte tedesca del territorio, non sempre avevano tenuto tutte il medesimo atteggiamento nelle diverse fasi della lotta⁷³, così come anche sul versante trentino alcuni distretti valligiani avevano risposto indubbiamente meglio di altri e le compagnie di certe zone avevano manifestato maggior efficienza e compattezza.

D'alto canto lo stesso Corsini in un altro passo del suo contributo era consapevole del fatto che alla fine dell'antico regime “[i]l mondo che il ‘comun homo’ conosceva e in cui viveva e operava era quello del suo Comune, rurale o cittadino, della sua valle e al massimo e già di lontano quello di un potere centrale nelle sedi di Trento e Innsbruck.”⁷⁴ Allo stesso modo, anche riguardo alla diatriba circa le intemperanze e i danni arrecati alle popolazioni da alcune compagnie di bersaglieri italiani – uno dei punti di forza per chi intendeva togliere valore alla partecipazione trentina al moto di ribellione – Corsini

71 Citato in CORSINI, Andreas Hofer, p. 398, con riferimento a ZOTTI, Storia della Valle Lagarina; su quest'ultimo studioso e l'opera si veda Gian Maria VARANINI, Raffaele Zotti e la “Storia della Valle Lagarina” (1862–63). In: ALLEGRI (a cura di), Rovereto, il Tirolo, l'Italia, vol. 1, pp. 151–168.

72 CORSINI, Andreas Hofer, p. 393, nota 7.

73 Testimonianze di comportamenti difforni, connotati da maggiore o minor prontezza nel rispondere alle chiamate e nel fornire il numero richiesto di uomini armati, da maggior o minor tenacia nel presidiare a lungo confini a volte lontani dai luoghi di origine (spesso nella parte italiana del paese) si riscontrano a più riprese nella copiosa documentazione raccolta in Josef FONTANA, Das Südtiroler Unterland in der Franzosenzeit 1796–1814, Innsbruck 1998.

74 CORSINI, Patriotti, insorti, p. 211.

forniva altre ipotesi, ricordando che “[f]in dall’inizio si erano infiltrati in esse [le compagnie trentine] elementi indesiderati e facinorosi, stranieri, disertori, ecc. situazioni inevitabili in reparti mezzo regolari e mezzo volontari, reclutati occasionalmente e che si autogestivano”, e che gli atti di violenza e vandalismo si erano verificati non a caso soprattutto nelle Valli Giudicarie e nelle altre zone ai confini meridionali del Trentino.⁷⁵ E infine – concludeva lo studioso trentino – se comportamenti scorretti o opportunismo vi furono, “[n]on va tuttavia ignorata l’altra faccia della medaglia, quella di chi era in buona fede e si batté nella volontà e nella speranza di liberarsi dallo straniero, dalle innovazioni da esso arretrate, di ricostituire quelle istituzioni e quei modi di vita sociale che gli erano stati propri da generazioni e generazioni.”⁷⁶

Nell’ultimo decennio hanno voluto dare risalto alla partecipazione dei trentini all’insorgenza tirolese del 1809, nel quadro delle guerre francesi iniziate con l’invasione del 1796, alcuni volumetti di Alberto Pattini, pervenuto alla ricerca storica da una formazione non specifica. Si trattava anche in questo caso di un approccio fortemente ancorato alla realtà locale, che mostrava poco interesse a considerare il problema in un contesto europeo e a impegnarsi sul campo interpretativo. Rispetto ai due esempi del Dalponte e del Degiampietro, nei lavori di Pattini prendevano una più marcata connotazione le motivazioni autonomiste della lotta trentina, viste dall’autore in stretta consonanza ideale con quelle del Tirolo tedesco. L’accentuazione politica, tutto sommato non troppo presente in questi lavori se non nelle brevi premesse dell’autore, impegnato soprattutto a portare alla luce materiali documentari relativi al tema affrontato e poco propenso a cedere a enfasi espositive, appare invece esplicita nelle presentazioni dell’allora Presidente del Consiglio Regionale Franco Tretter, il quale peraltro si ricollegava anche a temi la cui importanza era ed è riconosciuta dalla storiografia accademica: ancora una volta il concetto di ‘piccola patria’ unito a quello dell’area trentino-tirolese come luogo di incontro tra due culture.⁷⁷

75 Ibidem, p. 218.

76 Ibidem, p. 221.

77 Tretter affermava, in relazione al periodo storico oggetto dell’indagine e allo studio di Pattini: “un periodo della nostra storia certamente assai poco indagato e direi anzi colpevolmente ignorato dalla storiografia “ufficiale” [...] uno strumento di conoscenza rivolto a tutti coloro che non vogliono limitare il loro orizzonte a ricostruzioni di maniera o, peggio ancora, di comodo. Da queste pagine esce in particolare rafforzata la consapevolezza del ruolo che la città di Trento e con essa l’intero territorio del Principato Vescovile ebbero quale punto d’incontro e di mediazione fra due diverse culture. Esce rafforzata l’identità di questa nostra “piccola patria” che ora è chiamata a rinnovare la sua vocazione di terra d’incontro nell’ambito di nuovi progetti di respiro europeo [...] guardare al passato per trarre da esso i dovuti insegnamenti”. In conclusione, diceva Tretter, il lavoro contribuiva alla ricostruzione di una casa comune per i tirolesi tedeschi e i trentini, augurandosi che popoli a lungo uniti potessero così riannodare il filo dell’amicizia. Alberto PATTINI, *Le compagnie dei bersaglieri volontari “Schützen” a Trento e il tiro al bersaglio al ponte di S. Lorenzo tra il ‘500 e il ‘900*, Trento 1996, p. 5.

Il volume del 1996, “Le compagnie dei bersaglieri volontari “Schützen” a Trento e il tiro al bersaglio al ponte di S. Lorenzo tra il ‘500 e il ‘900”, nato come momento celebrativo del bicentenario delle invasioni del 1796–97, è dei quattro quello di più ampio respiro quanto al periodo considerato.⁷⁸ Come appare dallo stesso titolo, uno degli aspetti cui l’autore dava maggior risalto, allo scopo di sottolinearne la valenza di elemento culturale condiviso dalle due componenti etnico-linguistiche del vecchio Tirolo e dunque la plausibilità delle più o meno recenti ricostituzioni di compagnie di Schützen in Trentino⁷⁹, era quello della risalenza nella stessa città di Trento della tradizione del tiro al bersaglio, attraverso la quale in passato era garantita efficienza alle formazioni volontarie nell’eventualità di un attacco apportato dall’esterno ai confini patri. Le pagine riguardanti l’istituzione della difesa territoriale tirolese nelle sue radici storiche erano poi riproposte con minime varianti anche nelle pubblicazioni successive dello stesso autore.

Come per tutti coloro che si sono occupati delle guerre francesi e dell’insorgenza hoferiana, storici di impostazione accademica o semplici divulgatori, le cronache trentine dell’epoca sono state ampiamente impiegate anche da Pattini.⁸⁰ Maggiore interesse desta la sua ricerca quando mette in luce dati meno conosciuti o quando si avvale di materiali documentari poco o per nulla utilizzati. Tra i numerosi comandanti menzionati, un certo spessore biografico acquista la figura del nobile Giuseppe Betta (1760–1833), avvocato, comandante dei bersaglieri di Trento nella prima invasione francese e attivo al confine sul Monte Baldo, personaggio del quale nel volume vengono pubblicate le lettere dirette al vicesegretario del principato Filippo Consolati, riguardanti la difesa del territorio vescovile nel 1796.⁸¹ Quello dei Betta, signori di Castel Malgolo in Val di Non, divenuti patrizi di Trento nel 1789, fu un caso significativo di servizio prestato per la patria vescovile nel quadro della difesa regionale dell’antico Tirolo. Catturato dai francesi nel 1797 e sostituito da un esponente della piccola aristocrazia, Bartolomeo Givanni, per

78 Ibidem.

79 Significativo in questo senso è anche il volume di Erich Egg, *La tradizione degli Schützen nel Tirolo di lingua italiana. Breve indagine storica sulla partecipazione del popolo trentino alla autodifesa della Principesca Contea del Tirolo, Vezzano (TN) 2003[?]*, pubblicato dalla Compagnia Schützen “Major Enrico Tonelli” di Vezzano, lavoro che qui si segnala soprattutto per i suoi dichiarati intenti divulgativi e ‘pedagogici’, così espressi nella presentazione del vicepresidente del Consiglio Regionale del Trentino-Alto Adige Franco Panizza: “Ora che i confini tracciati con il Trattato di Saint Germain sono diventati sottili come fili di seta e che il popolo tirolese si ritrova unito sotto la bandiera europea, deve essere incentivato ogni sforzo che mira a diffondere una corretta informazione storica e a facilitare la rinascita di una identità fortunatamente non ancora smarrita. In mancanza di una storiografia esauriente, ma soprattutto obiettiva, la memoria rischia, infatti, di divenire labile.” Ibidem, p. VII.

80 Un uso debordante delle stesse è stato fatto da un noto divulgatore di storia regionale: Aldo BERTOLUZZA, *Andrea Hofer. Il generale barbone*, Trento 1999. Per i diari, le cronache, i memoriali noti e meno noti del periodo francese conservati negli archivi trentini, si veda Clemente LUNELLI/ Antonio CARLINI, *I giorni tramandati. Diari trentini dal ‘500 all’ ‘800*, Trento 1988.

81 PATTINI, *Le compagnie*, pp. 62–75.

i suoi meriti Giuseppe Betta fu nominato maggiore e comandante di divisione e si trova citato nella “*Tiroler Schützenzeitung*” del 1851 tra i difensori trentini messi in evidenza per il loro valore. Fratello di Giuseppe, il priore di S. Romedio Filippo Betta nel 1809 celebrò la messa nell’occasione della visita di Hofer al santuario e, a ribellione finita, fu indicato tra i membri del clero ostili al governo bavarese e fautori della rivolta.⁸² Il lavoro di Pattini era corredato dagli elenchi dei comandanti trentini impegnati nella difesa del territorio: nelle liste della nobiltà spiccano i membri di famiglie collocate al livello medio e basso ma non mancano gli esponenti dell’alta nobiltà feudale, soprattutto quella anauna.⁸³

Per l’appunto alle Valli di Non e Sole Pattini riservava il suo secondo lavoro, il quale, benché concentrato sugli avvenimenti degli anni 1796–97⁸⁴, riteniamo debba essere inserito in questa rassegna di studi hoferiani, sia per una questione di continuità con gli altri scritti del medesimo autore, sia perché l’impegno dei bersaglieri volontari – in questo caso quelli delle Valli del Noce – culminato con la leva in massa del 1809 era appunto iniziato con il primo arrivo delle truppe della Francia rivoluzionaria. In questo volume Pattini lasciava sostanzialmente immutata la descrizione del contesto storico regionale in cui si collocava l’istituzione della difesa territoriale, riprendendola dalla ricerca precedente e adattandovi la situazione delle due Valli del Trentino nord occidentale. Maggior valore mostrano ancora una volta i dati in merito ai comandanti delle compagnie, che permettono di meglio qualificare la partecipazione di questa parte del territorio trentino alla difesa contro le truppe francesi. Anche in quest’area, ad esempio, sembrano essersi distinti nell’aver assunto la guida dei bersaglieri alcuni membri del notariato, come Giuseppe de Pretis di Cagnò, Carlo de Bertolini di Cles, Giovanni Battista Zuech di Castelfondo, ai quali si aggiungevano il farmacista e chirurgo di Malé Francesco Giuseppe Vecchietti, membri della piccola e media nobiltà come Antonio Taddei de Mauris, Eugenio de Visintainer, Giuseppe de Campi, nobili feudali come il già citato Giuseppe Betta di Castel Malgolo (figura ripresa pari pari dal volume precedente) e il conte Giovanni d’Arsio.

Un fascicolo dedicava Pattini ai bersaglieri della Val di Ledro negli anni 1796–97⁸⁵ – anche in questo caso con qualche utile dato sui componenti della compagnia locale, tra i quali risaltava la figura del capitano Angelo Maria de Ferrari, di nobile famiglia di Tiarno di Sotto – mentre ne “La resistenza contro

82 GHETTA, *Catalogo del clero della diocesi di Trento*.

83 PATTINI, *Le compagnie*, pp. 96–97; alle pp. 100–102 i nomi di tutti i capitani in ordine alfabetico (in qualche caso è annotata la professione), con accanto la provenienza della compagnia, il numero di bersaglieri arruolati, i mesi di attività. Un terzo circa del volume esula dal nostro tema, essendo dedicato alle compagnie di volontari di Trento dal 1814 al 1914.

84 IDEM, *La guerra di liberazione del popolo delle Valli di Non e di Sole contro Napoleone nel 1796–1797*, Trento 1997.

85 IDEM, *I bersaglieri tirolesi-Schützen della Val di Ledro nel 1796–1797*, Trento [?] 1997[?].

i francesi nella contea di Arco (1703–1809)⁸⁶, l'autore aveva l'ambizione di prendere le mosse dall'invasione del Trentino del 1703 da parte delle truppe del generale Vendôme, nel quadro della guerra di successione spagnola; scelta quest'ultima motivata dalla volontà di dare una volta di più risalto all'istituzione della difesa territoriale trentino-tirolese, essendo altrimenti assai arduo accostare alla temperie delle guerre francesi tra Sette e Ottocento un episodio cagionato da una guerra dinastica, divampata quando il mondo di antico regime non mostrava ancora segni di crisi.

Una decina di anni fa hanno visto la luce ne "Il Sommolago", rivista storica pertinente all'area del Garda e alle zone limitrofe, alcuni scritti scaturiti da un incontro di studio che prendeva lo spunto da una delle due esperienze trentine di Hofer, quella vissuta in età giovanile tra il 1785 e il 1788 nell'osteria di Ballino (l'altra ebbe luogo in Val di Non) al servizio della famiglia Zanini.⁸⁷ L'autore del primo contributo, Graziano Riccadonna, fin dall'introduzione mostrava di avere recepito quale fosse, dopo le visioni ideologicamente preordinate degli anni delle passioni nazionali (per certi aspetti protrattesi, come abbiamo visto, oltre la metà del Novecento), il punto di approdo della storiografia trentina rispetto al tema dell'insorgenza del 1809 nell'epoca del consolidarsi dell'istituzione autonomistica regionale in base al secondo statuto di autonomia e negli anni del nascente dibattito intorno al tema dell'Euregio: "Antesignano dell'autonomia regionale in senso interetnico e plurilinguistico è Andreas Hofer [...] che seppe unire le forze sudtirolesi con quelle trentine per un progetto di convivenza nella Regione contro gli Stati."⁸⁸ Il saggio di Riccadonna peraltro si avvaleva di un interessante materiale documentario, che gli permetteva di ricostruire l'intero periodo delle guerre francesi nella zona del basso Trentino verso il lago di Garda, con sullo sfondo la vicenda di Marco Zanini, di Fiauvé, conduttore dell'osteria di Ballino per una famiglia della piccola nobiltà locale, il quale – come era avvenuto nel Tirolo tedesco, dove furono molti gli osti attivi durante la sollevazione, facendo dei loro locali i punti di ritrovo per la pianificazione delle azioni di guerriglia e pagando duramente lo scotto della sconfitta – si mobilitò a fianco degli insorti ponendosi a capo di una compagnia di bersaglieri e offrendo appoggio incondizionato a colui che in gioventù aveva ospitato in qualità di garzone e che era poi divenuto per lui una sorta di idolo, come appariva dai resoconti forniti alle autorità italiane riguardo alla possibile pericolosità di alcuni capi della ormai soffocata ribellione, fra cui lo stesso Zanini.⁸⁹

86 IDEM, *La resistenza contro i francesi nella contea di Arco (1703–1809)*, Trento 1998.

87 Andreas Hofer. In: *Il Sommolago*, 1997, pp. 83–159. Altri due titoli su Hofer e il suo periodo si rinvencono sempre nella rivista *Il Sommolago*: Carlo MENOTTI, *L'eroico Hofer nel ricordo del giovane studente Giovacchino Prati di Tenno*, I (1984), pp. 83–87; Graziano RICCADONNA, *Il giovane Hofer nel Trentino e a Ballino. Da stalliere a comandante della sollevazione tirolese*, II (1985), pp. 95–128.

88 Graziano RICCADONNA, *Andreas Hofer a Ballino*. In: *Il Sommolago*, 1997, pp. 87–130, p. 87.

89 Di lui si diceva: "Miserabile, e caduto in povertà, fanatico per questo suo Hoffer, ma d'indole non cattiva". *Ibidem*, pp. 129–130.

Allo scritto di Riccadonna ne seguiva uno breve di monsignor Dalponte, che ricalcava lo stile di altri suoi lavori riguardo al tema⁹⁰, e uno di Christoph Hartung von Hartungen⁹¹, che ricostruiva a grandi linee la vicenda dell'intera insorgenza tirolese contestualizzandola appropriatamente e mettendo tra l'altro in evidenza la continuità degli intenti nell'ambito amministrativo tra il governo teresiano-giuseppino e quello bavarese. Il sogno di Hofer di riportare il Tirolo indietro a un assetto legato alla concezione dello stato per ceti di antico regime – fortemente combattuto per primi proprio dai sovrani asburgici dell'età del riformismo illuminato – si infranse pertanto non solo contro le forze della coalizione napoleonica che soffocarono la rivolta ma, nuovamente, quattro anni dopo, contro il ripristinato ordine dell'imperatore Francesco I, che ridiede vita solo alla parvenza delle tradizionali prerogative dell'antica contea.

Recentemente Alberto Mosca ha preso le mosse dalla testimonianza documentaria di un trentino al servizio dell'apparato amministrativo bavarese, Gianantonio Braitto, per ricostruire i momenti più significativi della partecipazione alle invasioni francesi degli anni 1796-97 e all'insorgenza del 1809 di una delle aree del Trentino, come si è visto, tra le più coinvolte nella difesa del territorio regionale, le Valli di Non e Sole.⁹² Da segnalare come uno dei pochi lavori in cui è dato spazio alla memoria di chi si trovava sul versante opposto a quello degli insorti, l'amministratore camerale Braitto appunto, anche in questo caso emergono in parallelo, in parte desunti da volumi qui già passati in rassegna, dati su coloro che nelle due Valli guidarono le compagnie di bersaglieri, membri dell'alta nobiltà feudale – tra cui i conti Spaur e Arsio – insieme con esponenti di famiglie appartenenti all'aristocrazia di valle, al notariato e all'apparato amministrativo locale: Maffei, de Campi, de Stanchina, Stefenelli, de Pretis, de Angelis, Torresani e altri. È questo l'ultimo lavoro di cui qui si riferisce, a significare il fatto che il tema della sollevazione trentino-tirolese del 1809 è tuttora in grado di sollecitare la penna degli studiosi e degli appassionati cultori di storia locale, nonostante gli evidenti limiti storiografici della gran parte di questi scritti.

Lo scorso anno Hans Heiss sulla rivista "Archivio trentino" ha ricostruito la storia delle celebrazioni hoferiane nell'ambito sudtirolese, formulando argomentazioni e proposte in merito alle iniziative per il prossimo bicentenario.⁹³ Al di là degli indirizzi che saranno impressi ufficialmente a tale circostanza nel Sudtirolo-Alto Adige e dei possibili risvolti trentini un dato appare incontrovertibile e

90 DALPONTE, Andreas Hofer e gli amatissimi tirolesi italiani. In: *Il Sommologo*, 1997, pp. 131-136.

91 Christoph HARTUNG VON HARTUNGEN, Andreas Hofer (1767-1810). Da stalliere a comandante dell'insurrezione tirolese del 1809. In: *Il Sommologo*, 1997, pp. 139-157.

92 Alberto MOSCA, Viva la libertà. Moja il Re di Baviera. La vicenda di Gianantonio Braitto, "amministratore camerale di Cles e Malé" sullo sfondo dell'insurrezione hoferiana del 1809, Cles 2004; la memoria del Braitto, con il titolo di "Affare d'insurrezione in Valdinon 1809", è pubblicata alle pp. 52-60.

93 Hans HEISS, 1809-2009 un approccio al bicentenario tirolese. In: *Archivio trentino* 1 (2006), pp. 5-18.

cioè la grande valenza simbolica per il tema identitario a tutt'oggi conservata da quello che in definitiva è un mero episodio della storia regionale e che tuttavia nessun altro avvenimento locale del passato è stato in grado di suscitare con tale intensità. Compito dello studioso di storia è attenersi a un'analisi rigorosa di quell'evento, anche a costo di contrapporsi rispetto a quanto si è voluto far emergere nelle sue diverse commemorazioni passate e di prendere le distanze (eventualmente) dagli accenti che saranno conferiti alla prossima nelle sedi ufficiali: una cosa è cercare di estendere le conoscenze sulla realtà politica, sociale, economica in cui i fatti si verificarono, secondo prospettive poco conosciute e magari portando alla luce materiali documentari inediti, altro è discutere sul significato che si è voluto e si vorrà attribuire alla rivolta hoferiana in relazione ai tempi presenti.

Tuttavia, si deve riconoscere come proprio quest'ultimo aspetto costituisca in definitiva la materia di dibattito maggiormente viva (certamente è così per quanto riguarda la storia dei rapporti fra trentini e tirolesi)⁹⁴, più ancora forse di quanto non lo sia indagare un moto di ribellione durato lo spazio di pochi mesi, il cui protagonista andò incontro a una fine tragica nelle brume di una città padana alle porte dell'ormai estinto impero romano germanico, compagine multiforme comprendente anche i territori ereditari della Casa d'Austria e principale garante delle 'libertà' di antico regime in cui Hofer credeva e per le quali aveva combattuto auspicandone il ripristino, mentre proprio la sconfitta e la morte dell'eroe popolare tirolese ne suggellavano invece il tramonto.

Mauro Nequirito, *Die Trentiner und der Tiroler Aufstand von 1809: Von der Geringschätzung in der Zeit des Nationalismus bis zur aktuellen Aufwertung vor autonomistischem Hintergrund*

Die Beteiligung der Welschtiroler an den antinapoleonischen Freiheitskämpfen von 1809 wurde im runden Gedenkjahr 1909 und danach von den Trentiner Intellektuellen heruntergespielt, während der deutsche Nationalismus den Anlass nicht nur innerhalb der österreichisch-ungarischen Monarchie mit Nachdruck feierte. Die Nüchternheit der Trentiner sollte den vermeintlich traditionellen unterschiedlichen Zugang der beiden ethnisch-linguistischen Einheiten des Landes unterstreichen. Diese Haltung blieb in der Trentiner Historiographie lange wegweisend. Die abwertenden Töne verflüchtigten sich selbst in der zweiten Nachkriegszeit kaum, weder in den Werken der alten, bereits in den Jahren des Nationalitätenkonflikts aktiven Wissenschaftler, noch

94 In questa chiave è in gran parte impostato il volumetto dedicato alla vicenda da FAUSTINI, Andreas Hofer.

in den Arbeiten jener Historiker, die die Landesgeschichte erneuern wollten. Darunter Umberto Corsini, der sich um eine Annäherung der Trentiner und Tiroler Kulturwelt nach den Feindseligkeiten und um Abbau des gegenseitigen Misstrauens bemühte. Er unterzog auch die Frage nach der Beteiligung der Trentiner an den Freiheitskämpfen einer neuen Analyse. Sein Zugang war zunächst noch der Landesgeschichtsschreibung der Aufklärungszeit verpflichtet und daher nicht frei von deren charakteristischen Einseitigkeit, öffnete sich aber zunehmend neuen Sichtweisen. In seinen späteren Arbeiten erkannte er schließlich an, dass die Ursache des Aufstands von 1809 im authentischen regionalistischen Geist der Tiroler Bevölkerung und ihrer Zugehörigkeit zur „kleinen Heimat“ zu suchen waren – Gefühle, die dem egalisierenden und zentralistischen Apparat der sich an Napoleon orientierenden bayerischen Regierung, diametral entgegenliefen.

Mit Beginn der 80er-Jahre des 20. Jahrhunderts, als sich die Beziehungen zwischen Südtiroler und Trentiner im Rahmen der Autonomen Region Trentino-Südtirol mit dem neuen Statut von 1972, das zwei unabhängige Provinzautonomien in einem leichten regionalen Rahmen vorsah, verbesserten, begannen Trentiner Historiker und noch stärker lokale Gedächtnispfleger den Aufstand von 1809 als gemeinsames Identitätsmoment aufzuwerten. Diese Entwicklung war Ausdruck eines Gleichklangs unter den verschiedenen Sprachgruppen Tirols, den es seit den nationalen Auseinandersetzungen nicht gegeben hatte. Er gab mit Blick auf die Gegenwart den Anstoß für die neue grenzüberschreitende Zusammenarbeit und das Projekt einer „Makroregion“ Tirol im Kontext eines Europas ohne nationale Grenzen.

Die Schwachpunkte der Untersuchungen der letzten Jahre (nur wenige Veröffentlichungen sind davon betroffen, zum Beispiel der Tagungsband „Grandi e piccole patrie contro Napoleone“, der 1991 in Trient erschienen ist), liegt in der Tendenz, den Aufstand von 1809 als regionales Ereignis zu behandeln, ohne ihn in den größeren Rahmen des antinapoleonischen Widerstandes zu stellen, den es in fast allen europäischen Ländern unter französischer Vorherrschaft gegeben hat. Aufgrund der kleinräumigen Perspektive nehmen diese Arbeiten oft nur einen Ausschnitt in den Blick, zeichnen sich andererseits aber durch Quellennähe aus, durch die neue Tatsachen ans Licht traten und bereits gewonnenen Einsichten Konsistenz verliehen wurde. Es gibt noch zahlreiche unerforschte Aspekte des Aufstandes 1809 im Trentino, aber Studien zu den zahlreichen Schützenhauptmännern, wie Giuseppe Betta oder Lorenzo Dalponte, die von nicht akademischen Historikern in bescheidenem Umfang durchgeführt und publiziert wurden, zeichnen dennoch ein lebendigeres Bild der Trentiner Beteiligung am Aufstand von 1809 als es die alte, während des Nationalitätenkonflikts entstandene Historiographie getan hatte. Deren Vertreter hatten meist eine höhere kulturelle Bildung und eine bessere Ausbildung vorzuweisen, ihre Analysen waren aber ideologisch gefärbt.